

omaggi

A LOCARNO IL FILM DI VELTRONI SUL JAZZISTA LUCA FLORES Verrà presentato oggi pomeriggio alle 16.15 nella Sala grande del Festival del cinema di Locarno // *Disco del mondo*, il film del sindaco di Roma Walter Veltroni e di Roberto Malfatto. Il film, che partecipa al festival nell'ambito della rassegna dedicata al jazz, ripercorre la vita e la carriera di uno dei più importati pianisti jazz italiani, suicidatosi nel 1995, ed è allegato all'omonimo libro, che in pochissime settimane è giunto alla sua seconda edizione. Un ritratto commovente e musicale pensato come omaggio ad una personalità forte e difficile del panorama culturale italiano.

orchestre

LA «ALL STARS» DELLA MUSICA CLASSICA NASCE A LUCERNA. CON ABBADO COME CAPITANO

Stefano Miliani

È come una formazione di «all stars» d'Europa, solo che fanno sul serio e non per fare passerella come accade nello sport. Magari l'idea richiama il jazz. È nata, anzi è resuscitata la Luzern Festival Orchestra, formata da solisti eccellenti, da prime parti di compagni quali i Berliner, il Maggio fiorentino, della Mahler Chamber Orchestra, e l'ideatore, l'elemento catalizzatore è Claudio Abbado. La formazione, tenuta a battesimo ieri sera in un concerto di gala, è unica nel suo genere: raduna un nutrito numero di musicisti che il maestro conosce personalmente e ha chiamato perché diano forma a suoni, a idee e colori nella città svizzera d'estate. Abbado ha ripreso, innovandola, un'iniziativa fondata a Lucerna nel 1938 con Arturo Toscanini che

diresse una formazione sinfonica davanti all'ex dimora svizzera di Wagner. Durò una quarantina d'anni, suonava solo per il festival, poi si spense. Ora, da oltre una settimana, si sono ritrovati tra i tanti la violoncellista Natalia Gutman, il violinista Renaud Capuçon, la clarinetista Sabine Meyer, Jonathan Williams (primo corno dell'European Chamber Orchestra), il quartetto Hagen, il primo oboe dei Berliner Albrecht Mayer. È l'oboista tedesco, spesso e volentieri solista, a definire questa «un'esperienza speciale perché solisti, membri di gruppi e prime parti insieme conferiscono al complesso un suono particolare che Abbado rende il più omogeneo possibile. Alcuni musicisti sono abituati a una potenza di volume che è la metà di quella dei solisti: lo abbiamo

visto provando Mahler. Questa mescolanza produce un colore formato da molti colori. Forse non è da tradizione, si sente che non ci sono 25 anni di musica insieme alle spalle, ma penso che darà molti frutti. Forse - aggiunge - possiamo parlare di suono europeo, di cultura europea su alti standard». Durante le prove, racconta l'oboista, il clima è tranquillo. «Abbado è rilassato, di ottimo umore, non è uno che guarda l'orologio, il lavoro è assolutamente libero. Oggi le orchestre hanno tempi limitati per provare, due-tre giorni, qui invece ci prepariamo insieme per oltre una settimana, non abbiamo orari, c'è più libertà». A questa selezione europea prende parte un drappello di 6-7 italiani di cui quattro prime parti del Maggio di Firenze. Gianfranco Dini, corno, è uno di loro:

«Abbado ha trovato gli organizzatori del festival disponibili e ha chiamato gli amici, i musicisti che conosce, per trovarsi d'estate. Lui è un catalizzatore fantastico, porta tutti in una direzione precisa, la sua». Quale? «Ho l'impressione che vada al di là della musica, ha superato la visione strettamente musicale, cura anche gli effetti di luce, richiede a tutti un'estrema morbidezza in alcuni attacchi, raggiungiamo livelli di pianissimo e di fortissimo spaventosi. È emozionante». La Luzern Festival Orchestra ieri sera ha debuttato eseguendo Wagner e Debussy, il 19 e 20 suona la seconda sinfonia di Mahler, per questo 2003 ha in programma concerti da camera e, sempre con Abbado, i sei Brandenburghesi di Bach.

Holly Hunter, le regole dell'antidiva

In concorso a Locarno «Thirteen», film-rivelazione di Sundance: «Il cinema è bello quando è indipendente»

Francesca Gentile

LOS ANGELES Nel suo primo film, *The Burning*, un horror di serie B, disse una sola battuta: «Hey, Todd, over here». Era il 1981, da allora Holly Hunter ha girato una quarantina di film, recitato battute ben più impegnative, ha vinto un Oscar (per *Lezioni di piano*), fatto televisione e soprattutto ha fatto molto cinema indipendente. Holly Hunter non è una star ma è una brava attrice (la differenza ce l'ha spiegata un giorno Michael Caine: una star è colui che adatta la parte alla propria personalità, un attore è colui che adatta la propria personalità alla parte). Proprio per questo è una delle attrici preferite dei fratelli Coen e di tutti coloro che non vogliono avere una major a dettare le regole quando girano un film. È stata la reginetta dell'ultima edizione del Sundance, il festival del cinema indipendente che a gennaio popola le montagne dello Utah. Alla kermesse organizzata da Robert Redford era presente con due film, *Thirteen* e *Levity*, il primo, proprio al Sundance, ha vinto il premio della giuria ed ora è candidato al Pardo d'oro al festival di Locarno.

Thirteen rappresenta il debutto alla regia di una giovane promessa, Catherine Hardwicke, e offre uno spaccato, a volte molto crudo, della vita degli adolescenti americani del ventunesimo secolo. La storia, vagamente autobiografica, è stata scritta da Nikki Reed, protagonista della pellicola insieme a Evan Rachel Wood e alla Hunter. Da questa storia è stato tratto un film bello e inquietante, un film molto lontano dalle produzioni in serie che Hollywood realizza da molto, troppo tempo. È la storia di una ragazzina tredicenne, Tracey, alle prese con il sempre difficile primo approccio con il mondo adulto. Una madre distratta e il bisogno di ribellione spingono Tracey a frequentare la peggiore di tutte le sue compagne di scuola e a scoprire troppo presto il mondo della droga, dell'alcol e del sesso. «In molti mi hanno chiesto se questo film sia adatto al pubblico degli adolescenti. Io penso che gli adolescenti di oggi siano molto più svegli di quanto non crediamo e che sappiano esattamente dove sta il bene e dove il male e, magari, vedendo un film così possano acquisire delle esperienze che altrimenti farebbero sul campo con rischi ben più pesanti. Magari i ragazzi di oggi hanno già avuto alcune di queste esperienze, magari non ne conoscono ancora le conseguenze. *Thirteen* glielo mostra».

Un film terapeutico?
Più che terapeutico, educativo. Anch'io ho imparato molto circa gli adolescenti di oggi. Con le due giovani protagoniste del film abbiamo avuto modo di conoscerci bene.

Come?
Prima di tutto provando, una settimana di prove prima del primo ciak. Non capita tutti i giorni e poi passando una notte insieme. Vedi, il set era una casa vera, non un semplice studio cinematografico. Stavamo facendo le prove e la casa era assolutamente dotata di tutto quanto una vera famiglia può aver bisogno, c'erano i vestiti negli armadi e gli spazzolini da denti in bagno. Tutto. Stavamo provando alcune scene, senza stacchi, come a teatro,

Vorrei lavorare di più, ma non ci sono molte parti buone. Il cinema di oggi è sempre più banale



Holly Hunter in una scena di «Thirteen»

ed era tutto molto veritiero: a un certo punto ricordo di aver pensato che sarebbe stato bello poter passare una notte in quella casa, come una vera famiglia, io, la regista e le due ragazze. Era un modo per conoscerci, per prendere

confidenza, i genitori delle ragazze hanno acconsentito e così abbiamo passato la serata a provare tutti quei vestiti negli armadi e fare altre cose sceme, abbiamo ordinato le pizze e messo una cassetta nel videoregistratore e dopo

quella notte ci siamo sentite più a nostro agio.

Come mai ama così tanto il cinema indipendente?

Proprio perché ti consente di fare certe cose. Quando mai puoi prenderti

caso Trintignant

L'ombra di Marie commuove il festival

Il naso fracassato, traumi sul volto, lesioni cerebrali, segni sulle braccia e sulla mano destra che rivelano un tentativo di difesa: il rapporto definitivo dell'autopsia sul corpo di Marie Trintignant conferma che l'attrice è morta in seguito alle percosse subite nell'albergo di Vilnius. Ha battuto la testa cadendo, ma non è stata questa la causa del decesso. Bertrand Cantat, il cantante dei Noir Desir imputato di omicidio, giovedì è stato giudicato in condizioni sufficientemente buone da poter essere trasferito dall'ospedale a una cella della prigione della capitale lituana. Il musicista ha sostenuto che è stata la donna a colpire per prima. Il dramma dell'attrice è rimbalzato a Locarno perché, in concorso, il festival ha proiettato *Les marins perdus* della regista Claire Devers, tratto dall'omonimo romanzo di Jean Claude Izzo. Con un cameo appunto di Marie Trintignant. Nel film un equipaggio multietnico di marinai «clenzianti»

cerca sulla terraferma una forma di rinascita. Ci trasferiamo così nella pancia claustrofobica e rugginosa di un'imbarcazione, immatricolata a Beirut e bloccata al porto di Marsiglia per colpa del proprietario, un anonimo armatore greco finito in bancarotta. Protagonisti il capitano libanese (Miki Manojlovic), il suo secondo di origine greca (Bernard Giraud) e il giovane curdo (Sergio Peris-Mencheta). Un ventaglio di nazionalità che riecheggia una dimensione mitica mediterranea per far da sfondo a un ticchettio sempre più introspettivo, scandito da una serie di incontri femminili. Donne «perdute» quanto gli altri, nel cui cast, oltre alla Trintignant, compare anche la Tautou, l'ex-Amelie che pare ancora intrappolata nel suo meraviglioso mondo fatto di smorfie e sorrisetti gigionni. E così, sul metronomo lento di un'insolenza in progressione, il mare «bloccato» lascia il passo a una terraferma sempre più in movimento, dove i fili narrativi divaricano contrapposizioni chiaroscurali. Acqua vs terra, uomo vs donna. Pur seguendo uno spartito sentimentale che pare togliere peso a eventuali implicazioni sociali o economiche, il film batte la sua strada tragica con coerenza, non traccina in sbrodolate, strappando al buio un mondo fatto di stive, neon, metalli e rumori bombati, per un cinema che trova a sprazzi i suoi esiti migliori.

Lbu.

la libertà di passare una notte sul set quando di mezzo c'è una grossa casa di produzione e una compagnia di assicurazione che detta regole ferree?

Il rovescio della medaglia?

La mancanza di un sacco di

comfort, la mancanza di denaro, la mancanza di tempo. Abbiamo girato *Thirteen* in 24 giorni, lavorando a ritmi frenetici, ma in fondo anche questo è servito al film, gli ha dato il ritmo di cui aveva bisogno.

Come sceglie i suoi film?

Sono molto esigente. Trovo sempre molto difficile trovare un buon ruolo da interpretare. Mi piacerebbe lavorare di più ma non ci sono molte buone parti in giro, il cinema sta tendendo alla banalizzazione. Alla mia età, ho 45 anni, si comincia a dare valore al tempo ed allora fare qualcosa che ti annoia, che senti come una perdita di tempo, pesa. Per alcuni può valer la pena per la grossa somma di denaro che può rendere ma io non ho mai dato troppo peso al denaro.

Quindi è la maturità che l'ha fatta diventare più «difficile»?

Non lo so, non è mai stato facile per me scegliere una parte. Anzi, direi che quello è sempre stato il lato più difficile del mio mestiere. La mia carriera ha sempre avuto un ritmo lento, discontinuo. Momenti di grande lavoro alternati a lunghe pause.

Con «Lezioni di Piano» ha vinto Oscar e Cannes. Cosa rappresentano i premi per lei?

Un riconoscimento universale al mio lavoro e alla mia professionalità. Ricordo quei momenti come esaltanti. Un'attrice non può chiedere di più.

Può essere anche controproducente vincere un Oscar?

Assolutamente no. È il più grande onore per un attore. Le uniche difficoltà possono venire da te stesso, dalle aspettative che riponi in ciò che dovrebbe succedere dopo aver vinto. Vincere l'Oscar è un grande onore ma poi non è che tutto ciò che viene dopo sia più facile.

Questo è un film che parla di adolescenti. Com'è stata la sua adolescenza?

Non così inquieta, sono la più giovane di sette figli, la mia era una famiglia affiatata e unita che viveva in una fattoria della Georgia, i pericoli erano lontani. Poi avevo una sola passione: recitare. O miei genitori hanno sempre incoraggiato questa mia aspirazione. Insomma, ho avuto un'infanzia e un'adolescenza felice.

Ha dei rimpianti?

Certo. È la vita e durante una vita capita di cadere. Sono caduta, qualche volta, ma poi sono tornata in piedi.

Il film è un ritratto, anche molto crudo, degli adolescenti americani. Mi chiedono se è adatto a loro... Io dico di sì

I grandi scrittori e l'Unità

a cura di Wladimiro Settimelli

Libero Bigiaretti, Leonardo Sciascia, Alberto Bevilacqua, Corrado Alvaro, Lalla Romano, Lucio Mastroradi, Elio Vittorini, Pier Paolo

Pasolini, Giuseppe Dessì,

Giovanni Arpino,

Umberto Saba,

Eduardo

De Filippo,

Ferdinando

Camon, Carlo

Levi, Dacia

Maraini,

Carlo Cassola,

Cesare Zavattini,

Natalia Ginzburg

volume II

il II° volume da lunedì 18 agosto

con l'Unità a € 3,30 in più

Un capitolo della saga dell'artista sullo schermo di Locarno

Che visioni, Mr. Barney È il virus della videoarte

Lorenzo Buccella

LOCARNO La frontiera neobarocca che sbreccia i tradizionali recinti cinematografici. A inoculare in dose massiccia il virus della video-art nel muscolo cardiaco di un festival del film come quello di Locarno, ieri sera è arrivato l'atteso sbarco dell'eccentrico Matthew Barney, americano, che il New York Times ha pomposamente incensato a «più importante artista della sua generazione». Per altri, invece, più sbrigativamente noto come compagno di un'altra outsider del panorama pop, la cantante islandese Bjork. Ma forse quel che più conta è l'inedito piedistallo su cui Barney è andato a piazzare il suo ultimo lavoro in immagini. Una vetrina d'eccellenza che non si adagia in una sezione laterale della kermesse locale, ma sfonda la porta principale con la sua massa temporale di tre ore sul grande schermo in piazza.

Stiamo parlando di *Cremaster III*, ovvero l'ultimo tassello di un ciclo di cinque film, avviato dall'artista newyorchese nel 1994 e portato a conclusione nel 2002. Il climax ascendente di un mastodontico affresco in pelliola che trova la sua rampa di lancio in uno sguardo ossessivo sul corpo-mondo. Non a caso il titolo richiama nominalmente il muscolo tensore dei testicoli che reagisce a stimoli esterni come freddo e paura. Sfilacciando qualsiasi forma canonica di tessuto narrativo e inerpando una spirale di «scene» musicate ma sprovviste di dialoghi, il nostro occhio s'immerge in questa grande vasca immaginifica che rappresenta le sei settimane successive a un concepimento. Ovvero, la parentesi ibrida di quel lasso di tempo in cui l'embrione si conserva sessualmente indifferenziato. «Questo progetto vuole rendere visivo -

spiega Barney - l'intera evoluzione di un processo creativo. Dalla nascita alla morte di un'idea che si rende sensibile attraverso il corpo e che si distende a stadi lungo una parabola epica».

Parte da qui, da quest'unica calamita certa, l'accumulazione centripeta e differenziata di una cosmogonia che trova il suo verbo d'espressione nei labirinti dell'allegoria. E allora eccoci in questo spiazzamento permanente e multi-referenziale che rimastica spesso «calchi» rubati ai film di genere, ma che affonda il discorso anche nella storia dell'arte e nell'architettura. Si passa dalle distese di prati mitologici abitati da giganti stile vichingo alla coreografia di un autoscontro che riduce a dado di rottami l'avanzo di una macchina d'epoca. O ancora, salite e discese negli ascensori architettonici del Chrysler Building miste a donne in trampoli meccanici che vivizzano un ammasso di patate in formine geometriche. Lo srotolarsi, insomma, di una moquette visionaria in grado di corroborare quell'impianto interdisciplinare che fa di Locarno un festival di frontiera.

Frontiera intesa non soltanto nel senso geografico (anche ieri in concorso film iraniani e coreani), ma anche per l'apertura porosa che convoglia altre arti limitrofe. La finestra che fa del cinema una specie di polipo in grado di far spaziare i propri tentacoli a lungo raggio diventa la raffigurazione festivaliera di quel «canone allargato» con cui sembrano declinarsi i nostri tempi. Non più compartimenti stagni, ma nemmeno semplice contaminazione. Qualcosa di più. E a testimoniare questa nuova profondità di manovra basta seguire con lo sguardo le gincane grammaticali della regia di un'artista come Barney. Un occhio tecnicamente sofisticato capace di allestire il banchetto visivo di un pasto enciclopedico.